



Per Benedetta Berti la guerra al terrorismo non basta

► LORENZO GUADAGNUCCI

BENEDETTA Berti, esperta di jihadismo con vasta esperienza internazionale, racconta nel suo libro "La fine del terrorismo" il moto di sconcerto che suscita ogni volta che spiega a qualcuno qual è il suo campo di studi: «Studio le attività non violente delle organizzazioni violente. Per esempio, mi interessa il programma di costruzione e manutenzione delle strade dello Stato Islamico (...) o come le milizie aiutino a mettere in piedi delle cliniche sanitarie». In genere, aggiunge Berti, che è nata e si è laureata a Bologna e ora vive a Gerusalemme, l'interlocutore sorride con condiscendenza e si allontana... Reazione comprensibile, visto che siamo abituati a pensare all'organizzazione Stato Islamico come a una banda sanguinaria, fanatizzata e dai tratti quasi arcaici per la ferocia dei suoi metodi di lotta, trascurando altri aspetti che rendono Isis un soggetto assai moderno e portatore di un progetto politico preciso. Aspetti che sono decisivi per capire il successo di questo gruppo armato e concepire modi efficaci per contrastarlo. La semplice "guerra al terrorismo", in atto da almeno un quindicennio, secondo Berti non è sufficiente e non darà i risultati sperati.

Benedetta Berti, fino a che punto il sedicente "Stato Islamico" è davvero uno Stato?

«Oggi come oggi, febbraio 2017, questo progetto di governance è sotto assedio, e ormai da un anno e mezzo lo Stato Islamico sta perdendo territorio, risorse e popolazione, e tuttavia mantiene la sua capacità

di investire risorse importanti nel governo del territorio. L'idea classica di gruppo terrorista non basta più per descrivere Isis, così come altri gruppi armati, dai talebani a Boko Haram, per citare i più noti».

Che tipo di istituzioni politiche ha insediato Isis?

«Non esiste un modello uniforme. Servizi e progetti cambiano a seconda delle province tenute sotto controllo. In linea generale possiamo dire che ogni volta che prende possesso di un territorio, Isis comincia insediando Corti islamiche incaricate di applicare le regole della sharia. Alla giustizia si somma subito la sicurezza: quindi forze di polizia per l'ordine pubblico e la cosiddetta polizia morale, che controlla i comportamenti dei cittadini. E questa la base del progetto di governo. Poi, se le circostanze lo permettono, il controllo del territorio si espande attraverso servizi di aiuto umanitario, come la distribuzione di pane, un progetto attraverso il quale Isis ha costruito buona parte della sua popolarità. Poi, piano piano, Isis cerca di assumere tutte le funzioni di uno Stato, quindi i centri di potere municipale, le scuole, le cliniche, la pulizia delle strade, la riscossione delle tasse...»

Si può parlare di consenso popolare verso Isis?

«È difficile rispondere con un sì o un no: dipende dai luoghi e dai momenti storici. All'inizio della sua ascesa in Iraq, molte comunità si sono avvicinate a Isis con un senso di speranza, dopo anni di guerre, violenze, occupazioni, governi inetti e corrotti. Col passare del tempo, Isis si è fatto sempre più violento nella gestione quotidiana del potere e abbiamo avuto notizie di proteste locali, fino alle immagini di questi giorni, con la gente di Mo-

sul che accoglie con sollievo l'arrivo dell'esercito iracheno nelle zone finora controllate dallo Stato Islamico. Dipende molto dalle condizioni specifiche: non deve sorprendere che popolazioni vissute a lungo in condizioni terribili, possano vedere l'avvento di Isis come una novità positiva, se non una liberazione».

Lei ridimensiona il peso del fondamentalismo religioso come chiave di lettura. Perché?

«L'ideologia da sola non ci aiuta a capire la natura e la forza di gruppi armati come Isis, Boko Haram, al Qaeda. La loro affermazione, penso soprattutto a Isis, è molto legata al caos e alla destabilizzazione di Stati come Iraq e Siria. E grazie

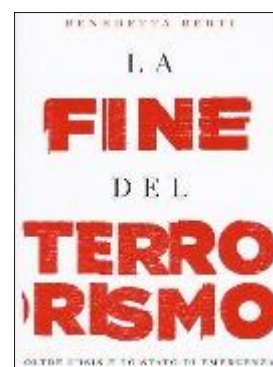
a ciò che Isis è riuscito ad affermare il suo progetto politico, che va ben oltre l'uso, a mio avviso distorto, della religione».

Perché lo Stato Islamico è riuscito ad attrarre così tanti combattenti stranieri?

«Si parla di trentamila persone, una cifra enorme, se pensiamo che in Afghanistan, negli anni Ottanta, si arrivò al massimo a quattromila. Ci sono varie ragioni all'origine di questo fenomeno. Intanto il peso fortissimo della questione siriana, con le violenze contro la popolazione, sulle quali Isis ha saputo far leva. Poi c'è stata, almeno fino a qualche tempo fa, una certa facilità a raggiungere Iraq e Siria (ora i controlli sono aumentati). Infine, c'è il fatto che Isis ha dedicato energia, tempo e denaro per sviluppare una strategia di comunicazione molto efficace su Internet e le reti sociali. Ha saputo parlare ai giovani e far leva su frustrazioni reali, raccontando in chiave positiva, e non solo di violenza, il suo progetto di Stato. Così ha reclutato combattenti, soprattutto in Medio Oriente e in Europa, ma anche donne e intere famiglie, suggerendo l'idea di una nuova comunità da costruire».

La guerra al terrorismo può sconfiggere e cancellare Isis?

«Secondo me la strada militare potrà indebolire il gruppo, magari distruggerlo in alcune zone, ma senza un intervento più ampio, cioè più politico, che cerchi di cambiare il milieu sociale nel quale lo Stato Islamico è cresciuto, c'è il rischio che una volta messa l'attuale Isis in ginocchio, emerga al suo posto una nuova generazione di militanti. Se non cambiano le condizioni politiche e sociali dell'area, se anche Isis sparisse, arriverebbe qualcun altro».



Il libro

"La fine del terrorismo" (Mondadori 2017) di Benedetta Berti: lo Stato islamico e i gruppi armati visti da vicino, lontano dagli stereotipi